il manifesto

Quotidiano

Data 02-11-2010
Pagina 11
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

ALBERTO MANGUEL IN MEZZO AI LIBRI

UNO E CENTOMILA Manguel

Come gli altri, numerosissimi, lavori di Alberto Manguel, anche l'ultimo suo romanzo, *Tutti gli uomini sono bugiardi*, gioca sul terreno fertile ma insidioso dell'intertestualità. Ma forse quello che più preme allo scrittore argentino è parlare di libri, di vite tradotte o *post mortem* traducibili. Lo dimostra l'intenso *Il ritorno*, ambientato in una desolata Buenos Aires

EROI PERSI IN UNA VITA DI SPECCHI

Marco Dotti

Chi è davvero Alejandro Bevilacqua? È il protagonista assente, il bersaglio continuamente mancato dell'ultimo romanzo di Alberto Manguel, *Tutti gli uomini sono bugiardi* (Feltrinelli, traduzione di Elena Liverani, pp. 171, euro 14). L'unico a non mancare il bersaglio è l'assassino che, forse, di Bevilacqua sapeva qualcosa di più. Quel «di più» che genera, alimenta, nutre il dubbio anche nelle persone che gli si credevano – e forse, banalmente, lo erano – più vicine. Ritorna quindi la domanda: chi era, *davvero*, Alejandro Bevilacqua? È quell'avverbio, «davvero», a inquietare, in situazioni del genere. Niente più che la morte violenta di uno scrittore inquieta la vita degli altri scrittori, che in qualche modo si sentono in dovere di prendere posizione (o forse è solo un'inconscia chiamata in correità?). Quelli che restano si fanno domande, azzardano ipotesi, cercano – come si dice in questi casi – «nuova luce», trovando tutt'al più qualche lampo sul nulla. Un altro caso contenuto in un libro recente riguardava il personaggio di Juan Herrera nell'*Assassina letterata* (Voland, 2004) di Enrique Vila-Matas, per esempio.

Mappe che non portano a nulla

Dunque, Alberto Manguel, poligrafo e scrittore, mette sulla scacchiera del suo libro il cadavere di un altro, immaginario scrittore argentino, Alejandro Bevilacqua, che una domenica mattina viene trovato morto in una strada di Madrid. Per la polizia, che archivia tutto, la morte è dovuta alla sua caduta intenzionale – leggi: suicidio – dal balcone di casa. Manguel parte dalla constatazione, vanamente ripetuta in tutta la storia della letteratura occidentale (dai *Salmi* biblici in poi), che «tutti gli uomini sono bugiardi, incostanti, falsi, ciarlatani, ipocriti, orgogliosi, vigliacchi, spregevoli» e «affida» l'inchiesta a un improbabile giornalista francese, Jean-Luc Terradillos, che nella Madrid anni Settanta ascolta le testimonianze di cinque persone vicine a Bevilacqua: un confidente, una amante, un compagno di galera, un esule informatore dei servizi segreti. Nessuno è più arrogante di un giornalista, quando si parla di «fatti» e «realtà». Ma al tempo stesso nessuno è meno capace di un giornalista di guardare i mille volti e i mille fatti che compongono quel «fatto» e quella «realtà». Non se ne esce.

La questione dunque non verrà sciolta, perché – forse come *tutti* gli uomini, appunto – Bevilacqua non era una persona sola, ma tante persone sole in un'unica anima. Mentiva, certo, ma i testimoni chiamati a raccolta da Terradillos non mentono meno. Chi non lo fa, d'altronde, tutte le mattine, quando la realtà gli presenta il conto allo specchio? Ma soprattutto, dove comincia il vero, dove finisce il falso, in una vita di specchi come quella di Alejandro Bevilacqua? Ciò che resta, a conti fatti – sembra suggerire Manguel – non è la meta raggiunta, ma il percorso tracciato, la mappa che, mentre non porta a nulla se computata solo in termini di guadagno e resa nella ricerca della «verità», permette a Terradillos, a Manguel, al lettore una serie di fuori percorso e depistaggi molto più interessanti e, a modo loro, attinenti al vero rispetto al percorso stesso. Come romanzo-saggio, *Tutti gli uomini sono bugiardi* gioca – come sempre accade per i lavori di Manguel e come sempre con alti e bassi – sul terreno fertile ma insidioso dell'intertestualità. Forse a Manguel interessa parlare sempre e soltanto di libri, di vite tradotte o anche *post mortem* traducibili (il che è lo stesso) in altri libri.

I conti con Buenos Aires

Per Alberto Manguel, nato nel 1948, cominciò tutto a Buenos Aires, nei primi anni Sessanta. Nella capitale argentina, abbandonata poi nel '68, il giovane lavorava allora in qualità di commesso alla libreria Pygmalion. Fu lì che incontrò Jorge Luis Borges – oramai sulla strada della cecità – diventandone, per alcuni anni, una sorta di assistente-lettore (da qui *Con Borges*, Adelphi, 2005). A Manguel toccava, infatti, il compito di tradurre in «voce», quelle lettere, parole e frasi che l'autore delle *Altre inquisizioni* non riusciva più a cogliere sulla carta e l'inchiostro nero. Se, dalla *Storia della lettura* (Mondadori, 1997) in poi, Manguel deve molto a Borges, non di meno è con Buenos Aires che i conti – apparentemente chiusi nel 1968, quando cominciò a girovagare per l'Europa lavorando come traduttore – andavano in qualche modo riaperti. E Manguel lo ha fatto in un altro libro, tradotto quest'anno da Maria Nico-

068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nottetempo

il manifesto

Quotidiano

Data 02-11-2010
Pagina 11
Foglio 2 / 3

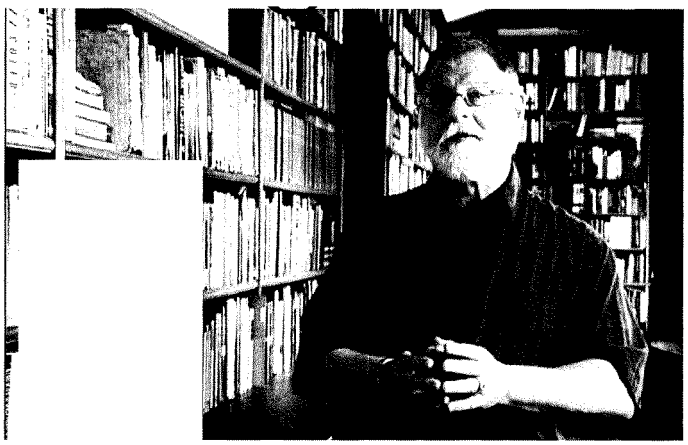
www.ecostampa.it

la per le edizioni Nottetempo: *Il ritorno* (pp. 96, euro 12).

Il passato, scrive Manguel, è «solo l'invenzione del ricordo che vuole farsi permanente e che noi confondiamo con qualcosa di immutabile». Che cosa cambia, allora, si domanda Néstor A. Fabris, antiquario protagonista del libro, che torna a Buenos Aires dopo trent'anni di lontananza? Cambia lo sguardo.. Anche quando tutto sembra terribilmente immutato, come nella città raccontata nel *Ritorno* – un libro politicamente intenso, tra i migliori di Manguel. Tutto sembra uguale a trenta anni prima, ma l'improvvisa scoperta di una zona desolata del paese, durante una fermata non prevista del bus, squarcia la regolarità, con una regolarità più grande. In quel posto improvvisamente scoperto da Néstor A. Fabris tutto sembra concentrarsi nella ripetizione di un unico gesto che, maniacalmente, con assoluta regolarità e precisione, viene moltiplicato da decine di uomini: sono i fantasmi della dittatura. È l'inferno.

Nell'inferno del ricordo

Cosa muta, allora, nel suo sguardo? A mutare sono i punti da cui si osservano realtà che, sottilmente, in silenzio, stratificano. Come stratificate appaiono le molte, mai troppe vite di Alejandro Bevilacqua. Forse perché l'unicità, la ripetizione dell'identico, la ricerca di nessi tra causa e effetto magari probabili, ma in fin dei conti inutili, è ciò da cui più di tutto ci invita a distogliere lo sguardo il detective-Manguel. Se il giornalista di *Tutti gli uomini sono bugiardi* ascolta più di un testimone, dunque, è forse per farsi confondere ancora di più le idee, per evitare che alla vita (e alla morte) di Bevilacqua si applichi quella *reductio ad unum* che, nel *Ritorno*, coincide con una presenza ahinoi più che reale, dell'inferno in terra. Si può anche non amare Manguel, ma questo non ci salverà comunque dall'inferno del ricordo e dai paradisi della menzogna.



PROFILO

Una esistenza nomade sotto il segno dei libri

Nato nel 1948 a Buenos Aires, Alberto Manguel ha trascorso l'infanzia a Tel Aviv dove il padre era ambasciatore presso lo Stato d'Israele. Le prime lingue usate sono state l'inglese e il tedesco (parlato con la governante) e solo al ritorno in Argentina, a sette anni, ha cominciato a parlare spagnolo. Giovanissimo ha lavorato come commesso in libreria e qui ha incontrato Jorge Luis Borges, di cui è diventato il lettore tra il 1964 e il 1968. Nel frattempo ha completato gli studi e nel '68 ha lasciato l'Argentina e si è spostato in vari paesi europei (Francia, Inghilterra, Italia), poi a Tahiti, quindi a Toronto, dove ha vissuto vent'anni, prendendo anche la nazionalità canadese, e infine nella regione del Poitou in Francia. È autore di moltissimi libri: tra quelli tradotti in italiano, «Una storia della lettura» (Mondadori 1997), «Il computer di Sant'Agostino» (Archinto 2005), «Con Borges» (Adelphi 2005), «Omero: Iliade e Odissea. Una biografia» (Newton Compton 2007).

INTERVISTA

L'eco di Borges come un motivo insistente

Luca Ricci

Se c'è uno scrittore per il quale ha senso usare il trito aggettivo «multiforme», questo è Alberto Manguel. Saggista, romanziere, autore teatrale, giornalista, traduttore e infine (ma certo non per ultimo) accanito lettore, Manguel ha al suo attivo una sterminata produzione che passa attraverso le lingue: l'inglese, «la prima lingua con la quale ho imparato a nominare le cose», ma anche lo spagnolo e il francese. Lo abbiamo incontrato nel corso di una sua recente visita in Italia, dove era venuto per presentare il suo ultimo romanzo pubblicato da noi, *Tutti gli uomini sono bugiardi* (Feltrinelli 2010), la storia di un giornalista che, sullo sfondo delle dittature argentina e franchista, cerca di far luce sulla misteriosa morte di uno scrittore e, per farlo, si avvale delle rievocazioni di chi lo aveva conosciuto in vita. Ne emergeranno ritratti completamente differenti della stessa persona, come diverse traduzioni dello stesso soggetto.

Proprio alla traduzione si fa riferimento in un passaggio di *Tutti gli uomini sono bugiardi*, dove uno dei personaggi la paragona all'innamoramento. Ci può spiegare come nasce questo singolare accostamento?

Il fatto è che quando si traduce ci si appropria del testo originario, così come quando ci si innamora di qualcuno si re-immagina quella persona in base al proprio vocabolario. La persona che si ama è, in questo senso, una finzione, una fantasia, che coincide solo in parte con la persona reale.

Nel romanzo il protagonista viene ricordato in modi differenti da chi lo aveva conosciuto in vita. Come spiega divergenze tanto profonde nella rievocazione di una stessa persona?

Molti ritratti di una stessa persona emergono dai ricordi di coloro che la rievocano. Noi inventiamo quando ricordiamo: selezioniamo, censuriamo, immaginiamo ciò che forse non è mai accaduto. Questo non significa che i nostri ricordi non siano veri ma solo che non sono completi. Ogni ricordo è un'approssimazione

Come è nata la passione per la lettu-

068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nottetempo

il manifesto

Quotidiano

Data 02-11-2010
Pagina 11
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

ra, che segna tutta la sua opera?

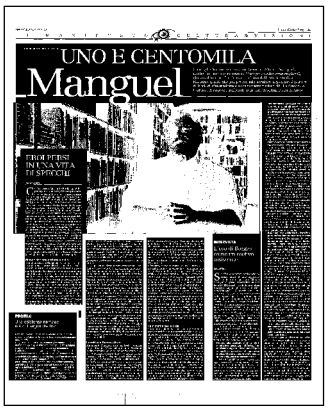
La lettura e la scrittura sono le mie grandi passioni e occupano per intero la mia giornata. Tutte le mattine mi alzo molto presto per leggere un canto della Divina Commedia, in italiano. E non è una scelta casuale, ma dettata dal fatto che considero Dante il più grande autore di tutti i tempi, perché è un *cosmos* laddove gli altri autori, inclusi Omero e Shakespeare, sono mondi. Del resto, cominciai a leggere molto presto. Devo aver avuto tre o quattro anni quando mi accorsi che ero in grado di leggere, una scoperta grazie alla quale intuii che avevo a disposizione qualcosa di magico e che potevo fare in modo che i libri mi parlassero. Da bambino viaggiavo molto perché mio padre era nel servizio diplomatico e non riuscivo a sentirmi a casa nei differenti alloggi che occupavamo. Così, notte dopo notte, sentivo che la mia vera casa era nei libri che portavo con me, dove la stessa storia, con le stesse illustrazioni, era lì ad aspettarmi quando andavo a letto. Da allora la mia esperienza del mondo mi giunse prima di tutto tramite i libri. Quando accadeva qualcosa di nuovo nella mia vita, sentivo che un libro mi aveva già dato le parole per nominarla.

Il suo amore per i libri le ha dato l'opportunità di fare un incontro del tutto eccezionale: da ragazzo, lavorando come commesso in una libreria, conobbe Jorge Luis Borges e divenne il suo lettore. Quali conseguenze ha avuto su di lei quell'incontro?

Era la metà degli anni '60, io avevo quindici anni e lavoravo alla libreria anglo-tedesca di Buenos Aires, Borges era un autore che studiavamo a scuola, un vecchio uomo diventato cieco dopo i cinquant'anni ma che continuava a comprare libri chiedendo ad altri di leggerli per lui. Mi propose di fare il lettore a casa sua e io accettai per curiosità. Svolsi quel compito per tre anni ma solo molto tempo dopo capii quale privilegio fosse stato ascoltare i commenti su differenti libri del più grande lettore del ventesimo secolo. Oggi ammiro infinitamente Borges come scrittore e lettore ma cerco di evitare la sua influenza. La voce di Borges è come quei motivetti che ti seguono per tutto il giorno una volta che li hai ascoltati, tanto che, se leggo Borges prima di iniziare a scrivere, scrivo brutte parodie di Borges. Borges stesso ha definito la differenza tra lettura e scrittura: «un lettore legge ciò che vuole», disse, «uno scrittore scrive ciò che può».

Lei ha viaggiato molto, è cresciuto in un ambiente multilingue e oggi parla correntemente almeno quattro lingue. In che modo questi elementi della sua biografia hanno influito sulla sua scrittura?

Avere viaggiato molto non ha inciso particolarmente sulla mia scrittura, o almeno non più di altre circostanze della mia vita. Per contro, sono stato fortunato ad avere avuto l'opportunità di muovermi da una lingua all'altra. Ciò significa anche che le mie lingue si influenzano a vicenda; le mie prime lingue, l'inglese e il tedesco, influenzano il mio spagnolo, che imparai dall'età di otto anni, il mio francese e il mio (cattivo) italiano. Le lingue ci impongono non solo il modo in cui dire qualcosa ma anche *che cosa* noi diciamo: la lingua dà forma al nostro pensiero e al nostro senso d'identità.



068599

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Nottetempo